

CONCLUSIONI DI GIANFRANCO PAGLIARULO AL CONVEGNO DAL
TITOLO “LA STORIA INSIEME” PROMOSSO DA ANPI E ZZB NOB –
GORIZIA, 5 FEBBRAIO 2022

Ringrazio gli storici per le importanti riflessioni che ci hanno proposto. Ringrazio il sindaco di Gorizia, le associazioni e le autorità presenti. Ringrazio e saluto con particolare affetto Marijan Krizman, presidente della ZZB NOB, con cui abbiamo costruito un forte rapporto di vicinanza e di solidarietà politica di cui questa iniziativa è una ulteriore conferma. Infomo che venerdì in Croazia incontrerò il presidente dell’associazione dei partigiani croati Franijo Habulin e gli proporrò una comune iniziativa nell’isola di Rab, Arbe, cioè in uno dei luoghi della memoria e della cattiva coscienza nazionale nostra. Abbiamo deciso di dar vita a questo incontro qui, a Gorizia Nova Gorica, perché questa terra è stata una terra del dolore in particolare nella prima metà del 900, perché qui si mescolano le lingue, le culture, le storie, le famiglie, perché da qui ripartiamo, siamo già ripartiti per un tempo nuovo, di fratellanza.

Qui a Gorizia avvenne l’ecatombe del 9 e 10 agosto 1916 quando durante la battaglia morirono quasi centomila uomini fra italiani e austriaci. A questo prezzo la città fu conquistata, poi persa, poi definitivamente ripresa dall’Italia nel novembre del 1918. Qui, come in tutta la regione, il fascismo impose l’italianizzazione forzata, della provincia e della città furono alcuni dei deportati ad Arbe, a Gonars, a Visco. Qui per tre settimane nel settembre 1943 combatterono contro tedeschi e fascisti e con gli sloveni i partigiani della Brigata proletaria lasciando sul terreno circa cento uomini.

Qui ci fu l’amministrazione tedesca sotto il controllo del Gaulaiter della Carinzia, uno dei tanti dati rimossi dalla memoria pubblica nazionale, e poi l’occupazione del 9° Corpus sloveno; qui passa il confine segnato dal trattato di Parigi fra goriziani, quel confine che per noi e per tutti è una pura espressione geografica, perché è *una porta e*

non un muro, e su quella porta oggi aperta grazie all'UE Marijan Krizman e io poco fa abbiamo poggiato un mazzo di fiori in segno di amicizia, prossimità, solidarietà.

Questa iniziativa per l'ANPI oggi è un'altra tappa di un percorso iniziato da tempo, in particolare nel 2016 col convegno di Milano sul confine italo-sloveno e poi il 4 febbraio 2020 col convegno di Roma sul fascismo di confine e sul dramma delle foibe e poi ancora l'anno scorso da remoto il convegno sull'invasione della Jugoslavia in occasione dell'80° anniversario, passato prevalentemente sotto silenzio nella grande stampa e nella politica italiana. Ma oggi c'è di più, perché svolgiamo questa iniziativa con i nostri fratelli sloveni, con la ZZB NOB, insieme. Ecco perché abbiamo chiamato questa discussione "La storia insieme".

Noi pensiamo che la pubblicazione della relazione della commissione mista italo-slovena sia un punto di non ritorno grazie a cui la ricerca storica è andata avanti. Non posso dire lo stesso, come ha detto Gobetti, della politica italiana. Per la quale – uso le parole del professor Baiz – il giorno del ricordo ha preso il posto della relazione italo-slovena.

Per dare un'idea di quanto sia opportuna l'iniziativa che stiamo concludendo, vi leggo il titolo di un lungo articolo uscito il 3 febbraio sul quotidiano italiano di destra, *Libero*: "Revisionismo rosso: per celebrare il Giorno del Ricordo i partigiani invitano i filo-titini". E poi un altro, del *Secolo d'Italia*: Foibe, l'Anpi ci riprova: convegno negazionista a Gorizia con i partigiani sloveni ed Eric Gobetti. Si riferiva a questa iniziativa.

Anche da queste miserie, da queste strisce di odio e di falsità si coglie l'urgenza di una profonda rettifica di tiro che impedisca che il Giorno del Ricordo continui ad essere una sorta di *damnatio memoriae* della Resistenza ed una conseguente assoluzione del fascismo, un'apologia di un nuovo ipernazionalismo, un capovolgimento della storia, una sorta di rendita memoriale a vantaggio di una parte

politica. Ha ragione lo storico Giovanni De Luna che ha parlato di “paradigma vittimario”. Domina nelle celebrazioni, come ha detto Eric Gobetti, la memoria, rispettabile ma parziale, ma scompare la storia, prevale insomma una banalizzazione nazionalista a scapito della storia integrata.

Va notato che la riscrittura in corso da anni, da parte delle forze politiche e culturali ancora pregne di sedimenti fascisti, tende a sacralizzare quello specifico punto di vista sulla storia, cioè a renderlo indiscutibile perché aprioristicamente giusto e imm modificabile, come un credo religioso, e così facendo nega il senso stesso della storiografia come ricerca in continuo itinere mai conclusa e compiuta una volta per tutte.

L’esito paradossale di questa torsione è che a più di vent’anni dalla stesura definitiva della relazione della Commissione storico culturale italo-slovena invece di conseguire il fine di superare conflitti, barriere e tensioni, si è ottenuta a colpi di propaganda una nuova, pesante lacerazione della stessa società italiana; invece di incentivare una visione oggettiva, e perciò necessariamente transnazionale, delle vicende del confine, si continua a spingere l’acceleratore su nazionalismo e irredentismo; invece di promuovere la fratellanza fra i popoli si semina a piene mani il germe dell’odio.

Noi siamo qui, assieme alle nostre compagne e ai nostri compagni sloveni, per fare, per quanto ci è possibile, l’esatto contrario, e cioè disinnescare queste dinamiche e rilanciare quella comune volontà analitica che ispirò la Relazione della Commissione storico culturale, senza nulla togliere al Giorno del ricordo nell’interezza dell’art. 1 della legge istitutiva, che fa specifica riferimento alle foibe e all’esodo, ma aggiunge anche “la complessa vicenda del confine orientale”.

La prima considerazione che vorrei fare riguarda alcuni dati di fatto: l’Italia è uno Stato nazionale dalla metà dell’Ottocento e conta oggi circa 60 milioni di abitanti. La Slovenia diventa Stato nazionale il 25 giugno 1991, prima di un - per fortuna -

brevissimo conflitto armato, è abitata da poco più di 2 milioni di abitanti e ha la superficie inferiore a un decimo della superficie del nostro Paese.

La Croazia conta circa 4 milioni di abitanti ed ha una superficie pari ad un sesto di quella italiana. L'Italia non ha più l'ingombrante, grande e forte vicino jugoslavo, ma due paesi molto più piccoli. Questo, nel tempo della strisciante rilegittimazione del fascismo, può motivare spinte irredentistiche simbolicamente incarnate nella gaffe dell'allora presidente del Parlamento europeo, l'ex-monarchico Antonio Tajani, quando il 10 febbraio 2019 disse fra l'altro " Viva l'Istria italiana, viva la Dalmazia italiana ", suscitando l'ovvia e pesante reazione dei governi croato e sloveno. La Slovenia, prima dell'indipendenza, nel corso di un secolo ha fatto parte di tre diversi Stati multinazionali, uno dei quali, l'Impero Austro-Ungarico, crollò alla fine della Prima guerra mondiale assieme ad altri due grandi imperi, l'Impero Ottomano e l'Impero zarista, sconvolgendo l'intero panorama degli assetti europei anche con la nascita di nuove nazioni.

Per molti aspetti fu proprio quella guerra a tracciare il segno di tutta la prima metà del Novecento. Quella guerra, come ci ha detto il professor De Luna in un convegno del 4 febbraio 2020, conferma il Novecento come il secolo delle masse, e ha aggiunto, dei mezzi di comunicazione che diventeranno di massa, della produzione che diventerà di massa, dei consumi che diventeranno di massa, e della morte di massa, perché la Prima guerra mondiale è *morte di massa*.

Da questo incendio e da questo sangue nascono le successive tragedie del Novecento, il fascismo e, dopo il crollo di Wall Street, il nazismo. Ed è con quella guerra che il segno positivo dell'amor di patria, il patriottismo che aveva caratterizzato la prima metà dell'Ottocento, si trasforma progressivamente nella sua degradazione, nell'odio verso lo straniero, cioè il nazionalismo che porterà alla prima guerra e poi alla spaventosa esplosione della seconda guerra mondiale.

E' interessante notare la citazione nella relazione italo-slovena del nome dell'italiano Ruggero Timeus morto a soli 23 anni in guerra nel 1915, teorico radicale di un nazionalismo estremo e della missione civilizzatrice dell'Italia che corrispondeva a una sua espansione economica nell'Adriatico. Dal canto suo Mussolini nel settembre del '20 quando già imperversava la violenza assassina del fascismo di confine contro sloveni, croati, ebrei e oppositori politici, affermò a Pola: "di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone". Un mese prima, nell'agosto del 1920, il deputato Giovanni Cosattini denunciò alla Camera che in Istria «dalle 500 alle 600 persone furono internate senza evidente motivo».

Si vedeva in ogni slavo un nemico od una spia; da qui la politica del terrore e della persecuzione ... Nei villaggi slavi la legge, la libertà, il diritto non contano nulla. Vi regna l'arbitrio del Comandante locale, del Commissario comunale, del brigadiere dei carabinieri... Lo scioglimento delle associazioni, il divieto delle riunioni, la persecuzione dei maestri, le perquisizioni che arrivano senza alcuna autorizzazione della magistratura e senza garanzie legali».

Era il tempo in cui un quarto del popolo sloveno viveva entro i confini italiani, si diffondeva lo stereotipo dello slavo incolto, si distruggeva in mille modi l'identità slovena e croata.

Vero è che durante un conflitto armato il nemico viene sempre dipinto in un modo disumanizzato. Ma è anche vero, a quanto mi pare, che nei confronti dei popoli slavi al modello della *guerra fra Paesi cosiddetti civili* si sostituisce il modello della *guerra coloniale*, dove la disumanizzazione assume tratti speciali e il nemico diventa a tutti gli effetti un tipo di sotto-uomo, poco più che animale e comunque assetato di sangue. Per avere un'idea basti vedere il manifesto sul Giorno del Ricordo della Regione Piemonte, promosso da un assessore di estrema destra, un'immagine in cui il nemico, slavo-comunista, è rappresentato da umani inumani, mostruosi, giganteschi,

senza volto, neri ma con la stella rossa sul berretto, armati fino ai denti che inseguono civili in fuga. Propriamente, un manifesto *fascista*.

Mentre il fascismo di confine diventava regime, cresceva la reazione slovena contrapponendosi alla politica di snazionalizzazione del fascismo e di distruzione dell'identità nazionale slovena e croata. Emblematico il ruolo, citato nella relazione, dell'organizzazione antifascista militare TIGR, che rispondeva con le armi al terrore e al sangue, e a cui il fascismo rispose con ulteriore terrore ed ulteriore sangue, e il cui stesso acronimo – Trieste Istria Gorizia Rijeka – poneva il tema del contrasto alla snazionalizzazione.

Non voglio aggiungere altro alla disamina storica del professor Salimbeni e della professoressa Troha. Dico solo che è una terra in cui c'era la compresenza ed anche la compenetrazione delle lingue, delle culture e delle tradizioni di italiani, sloveni e croati. Una compresenza ed una compenetrazione che conteneva la radice della fratellanza ma la cui negazione attraverso le politiche del fascismo si trasformò in una dannazione per tutti. Poi venne quel 6 aprile 1941 quando il Regno di Jugoslavia fu invaso dalle potenze dell'Asse, la Slovenia fu smembrata e l'Italia occupò la sua parte meridionale, oltre al Kosovo, al Montenegro ed alla costa inferiore della Dalmazia, attribuendosi in modo del tutto arbitrario il possesso giuridico e istituzionale di Lubiana che diventò provincia del Regno. Ecco la grande rimozione della politica e dello Stato italiano di cui ha parlato il professor Baiz; ecco la prova della radicale decontestualizzazione su cui si sono soffermati la professoressa Troha e il compagno e amico Marina Krizman.

Si sa, ma ancora in circoli troppo ristretti, degli inenarrabili delitti di cui si macchiò l'invasore e della triste fama di alcuni generali italiani, impuniti criminali di guerra, del destino dei reclusi nei campi di concentramento fra cui Gonars e l'isola di Rab, della fucilazione dei civili da parte dei militari italiani emblematicamente rappresentata nella foto del villaggio Dane nel 1942. Per i paradossi della storia e per

gli sconci misteri della propaganda, quella foto è stata ripetutamente usata falsificandone il segno: partigiani sloveni che fucilano gli italiani per poi infoibarli.

La guerra finì con la sconfitta dell'Italia, riscattata nell'onore e salvata in gran parte nella sua integrità territoriale dalla Resistenza. Ben altro fu il destino della Germania, disfatta, e del Giappone, luogo di un unicum: l'olocausto nucleare. Ma il punto dolente non poteva che rimanere il Litorale Adriatico dove la nuova Jugoslavia avanzava ulteriori rivendicazioni territoriali. Da ciò la lunga, drammatica e complessa storia di Trieste, la cosiddetta corsa verso Trieste, occupata con 24 ore di anticipo dall'esercito di Tito rispetto ai neozelandesi quel 1° maggio 1945 e la vicenda dell'occupazione slovena di Gorizia.

Una storia in cui si intersecano tante altre storie: i rapporti fra la Jugoslavia e l'Unione sovietica fino al 1948, la rottura successiva, le divisioni e le contraddizioni all'interno del Partito Comunista Italiano, l'orientamento finale di Togliatti per l'italianità di Trieste, il ruolo di Londra e di Washington nel nuovo mondo della guerra fredda.

Dal '43 in poi, in forme, per ragioni e per responsabilità diverse, si avviano le tristi vicende delle foibe e dell'esodo. Queste vicende non possono essere affrontate, come fanno i fascisti di ieri e di oggi, decontestualizzandole e tanto meno, per ciò che riguarda le foibe, azzardando numeri inventati di sana pianta, ancor meno parlando di genocidio, se le parole hanno un senso.

Ma l'analisi attenta del contesto può far capire, può spiegare ma non necessariamente giustificare. Le foibe furono *un orrore* e l'esodo *un dramma collettivo*, che si colloca come uno dei tanti traumatici spostamenti di popolazione nel quadro europeo della fine della guerra mondiale. A proposito delle foibe del 1945, la relazione della Commissione propone una ragionevole base di ricerca: "Un'ondata di violenza – è scritto - che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle

quali venne in più riprese rilasciata - in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo - in centinaia di esecuzioni sommarie immediate, le cui vittime vennero in genere gettate nelle "foibe", e continua: "Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo".

Non ci fu in sostanza alcuna pulizia etnica, ma un'epurazione politica che, per quanto sanguinosa ed esecrabile, non ha nulla a che vedere col concetto di pulizia etnica o peggio ancora di genocidio. A proposito delle foibe istriane, quelle del 1943, il documento dell'ANPI frutto del convegno di Milano del 2017 recita: "In Istria a seguito di diverse sommosse, vennero istituiti organismi antifascisti che si sostituivano alle autorità italiane e si insediarono i comandi partigiani. A Pisino il Comitato popolare di liberazione proclamò l'unione dell'Istria alla Croazia e furono eseguite una serie di condanne a morte di oppositori con la soppressione sia di fascisti che di rappresentanti dello Stato italiano, di avversari politici e di persone autorevoli della comunità italiana". Si trattò in sostanza di una violenta resa dei conti in un vuoto di potere che portò ad un mese di una sorta di anarchia dopo l' 8 settembre.

Va ricordato che l'8 settembre, che noi giustamente ricordiamo come la data del disastro, è per sloveni e croati , il giorno della liberazione da un'occupazione sanguinaria. Fra l'altro non si può nascondere ciò che scrisse il gerarca e ministro dei lavori pubblici Giuseppe Cobolli Gigli proprio a proposito dell'Istria tanti anni prima. Egli sosteneva nel 1927 la necessità della pulizia etnica del suo stesso popolo – era di

origine slovena - attraverso la sostituzione degli agricoltori sloveni con coloni italiani provenienti dalle province del Regno.

Al ministro piaceva una particolare canzone che allora accompagnava le azioni violente degli squadristi, canzone che egli stesso pubblicò con una propria introduzione: «La musa istriana ha chiamato FOIBA il degno posto di sepoltura per chi, nella provincia, minaccia con audaci pretese le caratteristiche nazionali dell'Istria».

In senso generalissimo mi pare che si possa ragionevolmente dire che le foibe furono l'esito, uno dei tanti seppur particolarmente barbaro, di quel lungo processo di disumanizzazione delle coscienze che si era avviato con la gigantesca apologia della violenza della Prima guerra mondiale. Tale processo si incarnò in una serie di eventi che si fecero storia: le violenze squadriste, il rogo del Narodni Dom, la snazionalizzazione degli sloveni e dei croati, le persecuzioni, i tribunali speciali, le tragedie delle aggressioni militari ai Paesi d'Europa, le fucilazioni e le rappresaglie contro i civili, le deportazioni nei lager, l'eliminazione dei sospetti, l'incendio dei paesi, l'Adriatisches Künstenland.

Va ricordato che alle vittime italiane delle foibe si aggiungono in numero probabilmente superiore le vittime dei campi di internamento jugoslavo, che ciò si iscrive nella più generale resa dei conti, che avviene in tante zone del nord d'Italia, e che infine questo fenomeno si iscrive nella più generale resa dei conti in tanti paesi europei.

E' giusto perciò il ricordo di quelle drammatiche vicende, a condizione che esso si accompagni alla memoria dell'intera precipitazione dei rapporti italo-sloveni. Quando alcuni mesi fa sono stato a Lubiana con i compagni della ZZB-NOB abbiamo depresso

un fiore in una cava, a Gramozna Jama, dove i militari italiani fucilarono mi pare più di 120 civili sloveni per rappresaglia.

Io non conoscevo l'episodio ma non ho potuto non pensare alle Fosse Ardeatine e a quanto sia necessaria non solo una visione transnazionale delle vicende di quegli anni ma anche, e specialmente dal punto di vista morale, una visione del dolore transnazionale, un dolore che il nostro Paese ha procurato e poi subito, alle Fosse Ardeatine, a Marzabotto, a Sant'Anna di Stazzema, in tante altre stazioni della sofferenza.

Tutto ciò non cambia di una virgola il giudizio morale sull'orrore delle foibe e sulla tragedia dell'esodo, ma cambia radicalmente il teatro di entrambi questi fenomeni. A proposito di esodo occorre aggiungere quello degli italiani dalle colonie africane, dalla Grecia, dalla Francia e, per ciò che riguarda l'Europa, l'impressionante fenomeno migratorio di milioni e milioni di tedeschi, in tanta parte deceduti, che fuggono dai paesi dell'Est e le stragi di tedeschi e collaborazionisti.

Eppure è impensabile da parte della Germania una memoria di questa immane tragedia separata dal contesto di responsabilità e di crimini del regime nazista. Ciò che ancora stupisce è la radicale parzialità che è stata introdotta nel discorso pubblico sul tema delle foibe e dell'esodo, la cui sacralizzazione fa scomparire eventi di maggiore o minore gravità avvenuti a quel tempo.

Si enfatizza il brutale assassinio di Norma Cossetto, ma si tace sulla vera e propria guerra alle donne condotta dai nazi-fascisti e sulle centinaia e centinaia di staffette, partigiane e donne del popolo seviziate e uccise dai nazi-fasciste, a cominciare dalla maggioranza assoluta delle medaglie d'oro.. Non c'è nessuna giornata del ricordo del terribile ricordo delle marocchinate, riconosciuto dai comandi francesi in tanti casi come diritto di preda dei reparti coloniali.

La drammatica vicenda dei più di 600.000 internati militari italiani, la stragrande maggioranza dei quali rifiutò di combattere nelle fila naziste, è conosciuta soltanto

dagli storici e da una ristretta cerchia di cittadini. In conclusione si può ricordare che alla Conferenza di Mosca del '43 una risoluzione alleata prescrive che l'Italia provveda alla defascistizzazione dello stato, cosa mai pienamente avvenuta. Parafrasando Amleto si può dire che ci sono più cose fra il cielo e la terra che in tutta la propaganda fascista, e citando Primo Levi si può affermare che aveva ragione quando scrisse che ogni tempo ha il suo fascismo.

Aggiungo che ciò che continua a impressionare nella retorica dei fascisti e dei loro amici è l'apoteosi della cancellazione dalla memoria pubblica: del fascismo di confine, dell'invasione italiana della Jugoslavia, della guerra di liberazione dai tedeschi, della Risiera di San Saba, dei delitti della banda Collotti e della X Mas solo per fare degli esempi. A ciò si aggiunge la criminalizzazione di chiunque si permetta di mettere in discussione la loro presunta verità storica, penso – oltre che all'Anpi - all'amico Eric Gobetti, l'inquietante diktat alla ricerca storica che non deve mettere in discussione la verità politica sulle foibe pena il taglio dei fondi, come negli ordini del giorno approvati negli ultimi anni da due consigli regionali, il Friuli Venezia Giulia e il Veneto, l'esclusione della casa editrice friulana Kappa Vu dal salone del libro di Torino per volontà dell'assessore regionale alla cultura Tiziana Gibelli.

Un clima intollerante, autoritario, totalitario, molto lontano dallo stato di diritto e dagli elementari principi di libertà sanciti alla Costituzione, e per di più incardinato di un falso plateale e smaccato: l'accusa di negazionismo. Pare che tale accusa stia decadendo davanti alla sua palese inconsistenza. Ma ecco subito la via di fuga, l'accusa di riduzionismo che funziona così.

Se la verità dell'assessore tal dei tali afferma che ci sono state cento vittime e lo storico documenta che è vero, ci sono state delle vittime, ma sono cinquanta, lo storico in automatico diventa riduzionista, trasformando la ricerca storica in una

macabra competizione e pretendendo un possesso di verità, che nega ogni legittimità alle opinioni altre. Oppure si discute sul significato delle foibe.

Facciamo un caso concreto. È di ieri la notizia. Afferma l'assessore Marrone, autore dell'ignobile manifesto piemontese: "Secondo il presidente dell'Istoreto il massacro delle foibe non sarebbe stato una pulizia etnica: negazionismo allo stato puro che mina alle fondamenta qualsiasi ulteriore fiducia istituzionale nei suoi confronti. Incontrerò al più presto l'assessore alla Cultura Poggio per valutare insieme la gravità di questa dichiarazione e le inevitabili conseguenze perché la misura è colma". Insomma, minaccia il taglio dei fondi.

Risponde Paolo Borgna, presidente dell'Istoreto " Dire che gli infoibamenti del '45 non furono pulizia etnica non significa essere "negazionisti", né sminuire la gravità di quei fatti. Gli uomini e le donne uccisi e gettati nelle foibe non lo furono in quanto italiani ma essenzialmente per motivi di preventiva epurazione politica. Ciò non significa per nulla giustificare quei fatti. Furono crimini di guerra e contro l'umanità. Ma non fatti di pulizia etnica".

Cosa aspetta il Presidente della Regione Piemonte a prendere le distanze dai comportamenti e dalle parole del suo assessore? O dobbiamo rassegnarci al clima intimidatorio e violento del governo di alcune regioni?

Benvenuti in tempi interessanti, ha scritto diversi anni fa il filosofo sloveno Slavoj Žižek per indicare il caos non solo economico, ma anche di certezze di prospettive in cui vive l'Occidente. Da questo punto di vista viviamo davvero in tempi drammaticamente interessanti oggi, perché dietro quel manifesto della Regione Piemonte c'è un incitamento all'odio, un desiderio di vendetta, una disumanizzazione del nemico. Si moltiplicano i casi di rappresentanti nelle Istituzioni – questa è la

gravissima novità - che ostentano comportamenti, gesti e dichiarazioni che fanno riferimento al fascismo storico ed alla sua liturgia.

Siamo arrivati al punto che un'organizzazione dichiaratamente fascista assale e occupa la sede nazionale del più importante sindacato italiano e che questa organizzazione, nonostante ripetuti appelli, petizioni, incontri, non sia stata ancora messa fuorilegge dal governo italiano. Intendiamoci: l'Italia non è così, c'è una sua parte grande che non ha affatto dimenticato le tre parole chiave della Rivoluzione francese: libertà, uguaglianza, fraternità. L'associazionismo e il volontariato democratico, laico e religioso, sono protagonisti di pratiche solidali e di contrasto contro qualsiasi discriminazione. C'è un popolo democratico diffuso, presente e attivo. Ma c'è un'altra parte – guai se non lo sottolineassimo! – che muove in direzione opposta, sotto la spinta della paura, della pandemia e della crisi economico-sociale. E guai a noi se non vedessimo dietro il fenomeno dei no-covid e dei no-green pass la presenza non esclusiva ma vasta e in alcuni casi egemone di gruppi e formazioni di tipo neofasciste.

Si tratta peraltro di una deriva, com'è del tutto evidente, che riguarda l'intero Occidente e anche la Slovenia. Come in Italia abbiamo Forza Nuova, Casa Pound, Lealtà e Onore e centinaia di altre formazioni neofasciste minori, così leggo che in Slovenia abbiamo fenomeni analoghi come, mi pare, Autonomen Nazionalisten, Radical Ljubljana, Generazioni e Identità slovena, i paramilitari della Guardia Stiriana. Né possiamo nascondere le preoccupazioni dell'Unione Europea in merito ad alcuni aspetti dei diritti fondamentali e dello stato di diritto in Slovenia specie a proposito degli attacchi alla partecipazione pubblica o all'autonomia dei media.

Se in Italia l'anno prossimo andremo alle elezioni politiche, in Slovenia fra qualche mese si rinnova il Parlamento e il Presidente della Repubblica. Colgo l'occasione per informare che l'insieme delle associazioni partigiane ed antifasciste italiane, dopo

ripetuti incontri che ho avuto a Bruxelles con i parlamentari europei, ha chiesto al parlamento europeo di inserire nel trattato una clausola che fonda l'Unione sull'antifascismo, l'antinazismo, l'antirazzismo e di discutere esattamente di questo nella Conferenza sul Futuro dell'Europa.

A maggior ragione in questo clima di incertezze e di preoccupazioni causate dalla pandemia e dalla crisi e avvelenato da una situazione prebellica in rapida precipitazione, ultima delle quali l'invio di alcune migliaia di militari americani nei Paesi di frontiera della Federazione Russa, c'è bisogno di passi evidenti, urgenti ed espliciti nella direzione della fraternità fra i popoli e della pace nel mondo. Il più importante patrimonio della pluridecennale costruzione dell'unità europea è la pace nel continente, conservata per più di 70 anni. Guai a noi se questo patrimonio venisse dissolto da avventure improvvise e letali.

Noi qui ed ora proponiamo proprio questo: non si faccia del Giorno del Ricordo un momento di ulteriore strappo, di divisione fra gli italiani e fra gli italiani e gli sloveni. Sia davvero una giornata di memoria osservante di tutte le memorie: delle foibe, degli esodati, delle stragi operate in Slovenia e al confine. Sia una giornata di rispetto e non di oltraggio, di analisi storica e non di propaganda, di fraternità e non di odio, di pace e non di guerra. Questo è il messaggio che ci permettiamo di inviare alle autorità italiane e alle autorità slovene.

Lo storico Joze Pirjevec scrisse nel lontano 1998: "L'Italia non è capace di confrontarsi col suo passato". Dimostriamogli che le cose possono cambiare, che le cose stanno cambiando. E ricominciamo dal punto più alto di unità della ricerca storica, da quella relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena a cui abbiamo dedicato questo incontro. Abbiamo inviato recentemente una lettera al ministro dell'istruzione e al ministro degli Esteri invitando ad una larga diffusione della relazione italo-slovena in particolare nelle scuole. Perché, come ha detto il

professor Salimbeni, la relazione è un modello di ciò che unisce e non di ciò che divide. Di questo oggi c'è assoluta necessità in Europa.

Abbiamo denominato questo incontro “La storia insieme”, pensando agli italiani ed agli sloveni. La storia riguarda, com'è ovvio, le vite passate. Ecco, noi vogliamo pensare alla storia insieme perché ci preme operare per la vita presente insieme, perché non ci sono due umanità, c'è una sola umanità e noi pensiamo che essa, l'umanità, debba essere al centro di una comune ricerca della felicità, e chiamiamo questo pensiero nuovo umanesimo. E consentitemi, per indicare cosa vogliamo, per indicare il nostro orizzonte, l'orizzonte dell'associazione che nacque dai partigiani d'Italia e che rappresenta i valori di quei combattenti, di citare le parole dell'altro ieri del Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella. Cosa vogliamo? “Un'Italia più giusta, più moderna, intensamente legata ai popoli amici che ci attorniano”.